

Desideri irrealizzabili

(...) La scena cruciale, quella in cui l'intenzione allegorica si fa più evidente (quasi in senso pedagogico), è quando alcuni personaggi si muovono disordinatamente di qua e di là cercando di afferrare qualche cosa, che è lì a portata di mano eppure irraggiungibile, e più ti sembra di avvicinarti più si allontana, ognuno chiuso nel suo disperato *desiderio* sotto un cielo desolatamente vuoto, così da avvalorare la definizione etimologica di Devoto: “*desiderare*: sentir la mancanza, calco su *considerare*, con la sostituzione di *de-* sottrattivo a *con-*, quasi non si avesse la possibilità di disporre degli astri”. Eppure anche gli astri, le stelle (*sidera*) e le stelle cadenti, sono lì, a portata di mano, e i loro frammenti che cadono in terra si possono afferrare e perfino mangiare (hanno un sapore di mandorla amara): basta alzare e aprire le braccia e guardare in cielo (da quanto non lo facciamo più?). Ma questa parentesi lirica, questo attimo di sospensione, dev'essere solo una fugace illusione, come tutti i tentativi falliti di raggiungere qualcosa con le tante scale presenti sulla scena. In realtà lo spettacolo, che pure attraversa momenti di irresistibile comicità (giocata anche questa, però, sul registro prevalente dello scacco, della frustrazione), tende decisamente verso un epilogo tragico, che è poi la tragedia che abbiamo, tutti i giorni, sotto gli occhi. Quella di chi *desidera* (ma non è un capriccio, è una necessità vitale) tentare un'altra vita, e si mette in mare, sia quel che sia, e incontra solo disperazione e morte. Desiderio non appagato, ma sempre e comunque duramente *pagato*. E qui la trama drammaturgica trova il suo momento culminante, la probabile fonte originaria d'ispirazione di tutto il poetico montaggio dei tanti efficacissimi segmenti di improvvisazioni che “formano” lo spettacolo e che sembrano tutti tendenti alla costruzione di questa straordinaria immagine, dalla bellezza lancinante, quasi insostenibile: quando sullo spazio ristretto del cerchio di un pozzo, che funge da barcone per naufraghi, si affolla un gran numero (un numero certo spropositato, come è nella realtà) di personaggi dallo sguardo perso nel vuoto, abbarbicati l'uno all'altro, e, sul rumore monotono e inquietante del vecchio diesel di un motore malsicuro e dello sciabordio delle onde, si alza finalmente la voce di uno che legge la splendida poesia, tra l'altro inedita, del nigeriano premio Nobel Wole Soyinka, *Migrations* (il cui testo, anche nella preziosa traduzione in italiano di Alessandra Di Maio, viene consegnato agli spettatori insieme al biglietto, e solo questo già meriterebbe di andare a vedere lo spettacolo): “Ci sarà il sole? O la pioggia? O nevischio / madido come il sorriso posticcio del doganiere?”, e poi: “Siamo approdati alla baia dei sogni”, quando invece l'approdo sarà un nuovo incubo... Da quello stesso pozzo, proprio all'inizio dello spettacolo, erano sbucati fuori, a sorpresa, due personaggi che sembravano riprendere confidenza con la vita, con gesti quotidiani che però conservano qualcosa di incerto, di sgangherato quasi, come un retaggio del lungo buio. Ma quello che è impressionante in questa scena è il gioco spettacolare di ombre sulla parete di fondo, che sembra riprodurre in una dimensione parallela (ma effimera, labile) un'altra possibile esistenza. E' un segnale che fin dall'inizio conferma la grande capacità di dominio – sempre funzionale al significato – dello spazio (e delle luci, delle musiche) del lavoro scenico di Danilo Cremonte, che con questo *DeSidera* ha realizzato lo spettacolo forse più bello della ventennale “carriera” del Laboratorio teatrale *Human Beings*. Il quale, in questa occasione, ha conosciuto l'innesto felice della parallela esperienza del laboratorio *Teatro Rifugio*, dedicata a giovani rifugiati e richiedenti asilo presenti nella nostra città, di cui ha già dato testimonianza il bellissimo film di Gabriele Anastasio e Danilo Cremonte, presentato al pubblico perugino una prima volta lo scorso 20 giugno, a cura dell'ANCI, per la giornata internazionale del rifugiato.

Lo spettacolo, si diceva, si conclude tragicamente, e una catasta di corpi sullo sfondo ci richiama severamente ad una realtà insopportabile. Ma il canto danzato di un giovane africano, che sembra e forse è un canto funebre in onore di quei morti, ha e trasmette una tale energia vitale che non possiamo non lasciare questi ragazzi con una rinnovata speranza nel cuore.